

Anno XIII - N. 1.

NUOVA SERIE

Genn.-Aprile 1932-X
(uscito in Giugno)

BOLLETTINO

DEL

CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO

SEZIONE DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

PERIODICO QUADRIMESTRALE

Direttore Scientifico: NICOLA BORRELLI



Tip. ESPERIA

Napoli, Via Maio del Porto, N. 19

1932

SOMMARIO

- L. DELL'ERBA — *Induzioni circa un follaro di Ruggiero il normanno in unione con Fulco di Basacers probabilmente battuto a Capua (1134 ?).*
- N. BORRELLI — *Intorno alla Zecca di Peripolium. (ΠΕΡΙΠΟΛΩΝ)*
- L. GILIBERTI — *Le monete di Carlo Borbone in Sicilia col numerale " III „.*
- G. CARRELLI — *L'arma di Francia e di Milano nella moneta Orleanese di Lombardia.*
- N. B. — *Recensioni.*
Vita del Circolo.

BOLLETTINO

DEL

CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO

SEZIONE DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

PERIODICO QUADRIMESTRALE

Direttore Scientifico: **NICOLA BORRELLI**



Tip. ESPERIA

Napoli, Via Maio del Porto, N. 19

1932

Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano

Abbonamento annuo L. 15 — Estero L. 30 — Un numero separato L. 3

di diritto ai Soci

AVVERTENZE — *Nel « Bollettino » si pubblicano articoli originali e sintetici di qualsiasi argomento inerente alla Numismatica ed alle scienze affini.*

I manoscritti, i disegni, i calchi, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

I clichés sono a carico degli Autori. A carico dei medesimi sono gli estratti qualora si desiderassero. Dei libri inviati in doppio esemplare si farà recensione; degli altri sarà dato l'annuncio nell'apposita rubrica.

La pubblicazione degli articoli e delle recensioni non implica la solidarietà del Sodalizio o della Direzione del « Bollettino » verso i rispettivi Autori per quanto ne riguardi le tesi e le opinioni.

Per ricevere il periodico raccomandato aggiungere allo importo dell'abbonamento L. 2.40. Desiderando ricevuta aggiungere L. 0.60. Alla richiesta di copie pregasi accompagnare l'invio dell'importo della francatura in ragione di L. 0.20 per copia. L'Amministrazione del « Bollettino » non risponde di eventuali disguidi postali, per cui si raccomanda ai signori Socii ed abbonati di indicare con la massima chiarezza il proprio recapito e segnalare tempestivamente i nuovi indirizzi.

Per tutto quanto riguarda il periodico rivolgersi o indirizzare alla Direzione, presso il Circolo Numismatico Napoletano, Sezione della Società Nap. di Storia Patria, Napoli, Piazza Dante, 93

CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO
SEZIONE DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

PRESIDENTE ONORARIO

S. M. VITTORIO EMANUELE III.

RE D'ITALIA

PRESIDENTE

ENRICO CATEMARIO dei Duchi di Quadri

VICE PRESIDENTE

Dott. Cav. Uff. **LUIGI GILIBERTI**

SEGRETARIO

Dott. **GIOVANNI BOVI**

TESORIERE

Cav. **CESARE RATTI**

BIBLIOTECARIO

Prof. **CARLO PROTA**

COMPONENTI LA COMMISSIONE DI REDAZIONE DEL BOLLETTINO

Prof. Cav. **LUIGI DELL'ERBA**

Cav. **NICOLA BORRELLI**

Cav. **CESARE RATTI**

Avv. **CONSALVO PASCALE**

 BOLLETTINO DEL CIRCOLO
 NUMISMATICO NAPOLETANO

**Induzioni circa un follaro di RUGGIERO II normanno
 in unione con FULGO DI BASAGERS**
 probabilmente battuto a Capua (1134 ?)

La monetá che prendo in esame ha costituito e costituisce un enigma per la limitata conoscenza di uno dei personaggi che vi è rappresentato, per essere sconosciute la causa e l'epoca certa delle sua battitura, e perchè resta incerta la zecca nella quale fu coniato. Io non pretendo di risolvere tutti questi problemi; esporrò delle congetture, traendole dagli avvenimenti storici di quel torno di tempo a cui, più presumibilmente, potrebbe rapportarsi tale moneta, e basandomi su qualche documento che porge un pò di luce.

Trattasi di un *follaro* (1), rappresentato dalla figura 1.^a, e dalla quale traggiamo la seguente descrizione :



Fig. 1.^a

Dr. Sul margine a sinistra RVC; nel campo busti di due personaggi di fronte, che sostengono uno stendardo.

Rv. Nel campo una croce nella parte superiore e sotto in tre linee, FULCVI-DE-BASA-CERS.

Follaro - Rame - Modulo e peso variabili, egualmente che i *follari* di Ruggiero II conte di Sicilia e duca di Puglia (tranne i globulari) (2).

(1) Cfr. **M. Cagiati** - I tipi monetali della zecca di Salerno-Napoli, 1925, Tav. XVI, n.º 52 (esemplare ricomposto).

(2) Cfr. **G. Sambon** - Repertorio Gen. delle Mon. coniate in Italia ecc. Parigi, 1912; pag. 152.

La breve leggenda del dritto è stata da tutti i numismatici riferita a Ruggiero II, e non deve meravigliare che pel suo nome invece di ROC, come nel *follaro* battuto a Salerno ad occasione della sua nomina a duca di Puglia nel 1127, ha usato RVC, giacchè non solo si ha un esempio pressocchè simile nel *follaro* dello stesso Ruggiero battuto a Gaeta, ma l'Engel (1) dice che, quantunque le monete di esso Ruggiero portano ordinariamente ROCE-RIUS, l'ortografia RVCERIVS è fornita da numerose carte. La sua prima moneta poi come conte e duca, battuta, come ho detto, a Salerno, porta in modo evidentissimo la *g* tramutata in *c*, cioè ROC invece di ROG (2).

Il nome di Fulco di Basacers era assolutamente ignoto, e dapprima la moneta che esamino si attribuiva a tre personaggi, cioè a Ruggiero II, ad un Fulco e ad un Guglielmo di Basville, nonchè alla zecca di Salerno, leggendosi il rovescio nel seguente modo: +FVL. CVI—DE-BA-SA-LERN in tre righe (oltre la croce superiore) (3). Non mancano esemplari nei quali all'ultimo rigo si legge CERS chiaramente, ma questa lettura annebbiava maggiormente la classifica della moneta, giacchè con la sillaba SA i numismatici non si sapevano distaccare dall'assegnazione a Salerno di questa moneta.

Eppure abbiamo due esemplari pubblicati, i cui rovesci vanno ascritti fra i rarissimi scervi d'impronte delle precedenti monete ribattute (4), e con la facile lettura dei quali si potevano escludere il Basville e, per lo meno, la parola SALERNO. Riproduco questi due rovesci, appartenenti l'uno (Fig.^a 2) ad un esemplare posseduto



Figura 2.ª



Figura 3.ª

dal Cav. G. Sambon e figurato nel suo Repertorio (5), e l'altro (Fig. 3.ª) ad un esemplare della collezione Foresio, figurato nella

(1) A. Engel. *Monnajes Inédites des Normandes d'Italie* (in *Revue Numismatique* - Paris, 1885, p. 430).

(2) Cfr. G. Sambon - *op. cit.*, pag. 152, num.i 879, 880, 881.

(3) *Catal. della Collez.* G. Sambon - Milano, 1897, p. 42, num.i 508 e 511.

(4) La moneta che esamino si trova sempre ribattuta su altre precedenti.

(5) G. Sambon - *Op. cit.*, pag. 152 e 153; n.º 882.

sua opera sulla zecca di Salerno (1). Il Foresio non comprese questa moneta e l'attribuì al principe longobardo Gisulfo II di Salerno; il primo poi che ne fece l'attribuzione a tre personaggi, non che alla zecca di Salerno stessa, fu Giulio Sambon, come risulta dal citato suo Catalogo, in cui dichiara inedita questa moneta. Ma per un così valente numismatico bastava che avesse guardata la figura prodotta dal Foresio, da lui citato nel suo lavoro, per vedere che il terzo rigo della leggenda del rovescio di essa moneta comincia con una chiara C, e non con una incerta L; e notando poi che nel suo esemplare lo stesso terzo rigo finisce con una S (la quale segna nella descrizione della moneta), si veniva ad escludere Salerno, e leggere SA-CERS, non già SA-LERS. Inoltre, tolta di mezzo la parola SALERN, e tenendo presente la sillaba indicativa DE innanzi a BA, non si sarebbe presentata l'idea di un Basville, ma sibbene si sarebbe pensato ad un personaggio di tutt'altro casato, magari ignoto, il quale è quello che ora vedremo.

Devo alla cortesia del sig. Duca Enrico Catemario di Quadri, erudito e sennato cultore di numismatica, le prime delucidazioni intorno al personaggio di cui parleremo, e gliene rendo pubbliche grazie. Egli, ricercando con premura ed ocularità nell'archivio dell'Abbadia di Cava dei Tirreni, trovò notizie riguardanti il Fulco di Basacers, e permise che se ne pubblicasse un cenno nel catalogo delle Collezioni Sambon-Gilberti (2). Questo primo cenno valse a chiarire e facilitare la lettura della leggenda nel rovescio della moneta in esame, specie negli esemplari consunti o malamente leggibili, come sogliono essere, per la confusione apportata dalla ribattitura su precedente moneta. Da questa leggenda inoltre, profondamente modificata rispetto a quella che dapprima si riteneva, e che ci ha fatto conoscere di quale unico personaggio si tratta, vedremo che si potranno forse trarre delle deduzioni intorno allo scopo della battitura di questa moneta, all'epoca in cui presumibilmente venne battuta ed alla zecca ove con probabilità fu coniato. La stessa leggenda ci dimostra ancora la importanza di Fulco di Basacers nella vita pubblica; costui ha dovuto essere indubbiamente una alta personalità all'epoca di Ruggiero II re, un individuo intimo dello stesso ed a lui molto fedele, di cui Ruggiero dovette servirsi in un tempo difficile e transitorio per rappresentarlo quale suo cancelliere o governatore.

(1) **G. Foresio** - *Le Mon. delle zecche di Salerno* - Prima Parte - Salerno, 1891; pag. 29, n. 47, Tav. I, n. 24.

(2) Cfr. **Catalogo delle collezioni Sambon - Gilberti**; vendita Canessa del Dicembre 1921 in Napoli; pag. 21 (nota). Sulla moneta si legge *Fulqui de Basacers*, ma pare che questi si firmava *Fulcoj Basongeris*.

Riconosciutosi che non già due nomi, Fulco e Guglielmo, ma uno soltanto, cioè Fulco, trovasi impresso al rovescio della moneta in esame, e che non trattasi di un Basville ma sibbene di un Basacers, è stato primo fra i numismatici, per quanto io sappia, il sig. Duca E. Catemario a riscontrare negli storici l'esistenza del nome e notizie di Fulco di Basacers; e, dietro le sue comunicazioni gentilmente fattemi, ho voluto proseguire anch'io le ricerche, raccogliendo altri dettagli efficaci per la maggiore prova d'esistenza del detto personaggio

Lo Chalandon (1), nella sua pregevole opera sulla storia della dominazione normanna nell'Italia e Sicilia, cita *Foulques de Bassenger* come facente parte dei personaggi presenti alla corte ducale. Egli si riporta ad un diploma del gennaio 1105, che cita in una nota (2), ed aggiunge esistere questo diploma nell'*Arch. capitulaires de Troia, G. X*; aggiunge ancora un'altra citazione in conferma (3).

La data del diploma sopra indicato, cioè del gennaio 1105, indica chiaramente che Fulco di Bassenger trovavasi in età giovanile nella corte del duca Ruggiero Borsa, cugino di Ruggiero II, conte di Sicilia e parte della Calabria, e vedremo in seguito che passò nella corte di quest'ultimo probabilmente allorchando adivenne pure duca di Puglia.

Leggesi nel Batiffol (4) che *Fulco de Basugero*, richiesto da Christodule *Ammiratus* (Ammiraglio) nel novembre 1112, Ind. 5, confermò e sottoscrisse insieme ad altri un diploma, con cui il Christodule medesimo nel marzo dello stesso anno aveva donato la terra con la chiesa di Santa Apollinare, in Val di Crati, all'Abadia della Santa Madre di Dio. Il Rende (5) aggiunge che questo diploma di donazione, originale ed autentico, in carta membranacea e suggellato col suggello del conte Ruggiero, conservasi nell'archivio del Monastero della Santa Madre di Dio. Aggiunge inoltre il Batiffol (6) che il Re Ruggiero II il 1130 confermò in pieno la suddetta donazione allo stesso Monastero. Ciò non ostante dal Batiffol si è ritenuto Fulco di Bassenger un personaggio ignoto e

(1) **Ferdin. Chalandon** - *Histoir. de la Dominat. Normande en Italie et Sicil.* - Paris, 1907. Tom. 2° pag. 626.

(2) **F. Chalandon** *op. cit.*; Tom. 2.°, pag. 626, nota 2.ª.

(3) Cfr. **F. Chalandon** - *La diplomatie ecc.*; Mém. d'Arch. et hist. t. XX, Planche IV., n. 2.

(4) **Pierre Batiffol** - *L'Abbaye de Rossano* - Paris, 1891 - Chapitre Premier; *L'Abbaye de Sainte-Marie*; pag. 17; 1112, Ind. 5.

(5) **Rende** - *Cronistoria*, p. 89.

(6) **P. Batiffol** - *Op. cit.* pag. 18.

lo Chalandon (1) critica questo suo torto, laonde dai documenti possiamo dire di conoscerlo sufficientemente.

I diversi modi d'indicare il cognome di Fulco, cui va aggiunto quello riportato nella nota del sig. Duca Cateinario, posta alla pagina 21 del citato catalogo della Collezione Sambon-Giliberti, possono dipendere da cause differenti (pronunzia di persone di città o nazionalità diverse, varia coltura, caso grammaticale, dettato, opera di copisti, ecc.), ma trattasi sempre del medesimo individuo, vivente tuttora all'epoca di Ruggiero II.

Di quanti esemplari di questa moneta mi sono passati sott'occhi non ne ho visto alcuno che, come ho già detto, non fosse ripercosso su precedente moneta, lo che designa una grande fretta ad affermare l'autorità sovrana del conquistatore, senza attendere che si foggiasse i pezzi di rame originali da battere, specie per un ambito possesso, ed il trovare tutti esemplari riconiati ed abbastanza rari afferma pure la precaria e non più ripetuta necessità di questa moneta pel territorio in cui ritengo che venne battuta.

Il metodo poi di coniare in quell'epoca, cioè al martello, portava di conseguenza che mai la nuova impronta serbava una posizione costante rispetto alla precedente, di cui restavano perciò tracce differenti, nè mai, o quasi, si aveva intera, secondo che si percuoteva col martello più a destra o più a sinistra del tondello, ovvero più verso la parte superiore o verso quella inferiore. Parti quindi delle impronte restavano, e variamente, fuori di esso tondello, al che contribuiva pure, e non poco, l'ampiezza della superficie da battere, la quale non era mai costante, tagliandosi gl'informi tondelli a mano con le forbici. Da tutto ciò, e per la frammista e varia presenza delle impronte primitive, ne è derivata la difficoltà di osservare per intero le figure e le leggende, le quali bisogna raccogliere a frazioni da più esemplari, e metterle accuratamente insieme per avere completa la moneta, siccome fece il Cagiati per la figura 1.^a. Si osservino sul proposito la figura 4.^a di un esemplare esistente

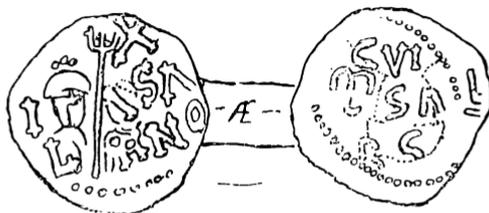


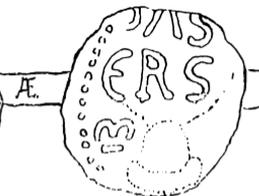
Figura 4.^a

(1) F. Chalandon - *Histoîr ecc.* Tom. 2.^o pag. 626, nota 2.

nella collezione di mio figlio Dott. Antonio, e le seguenti sino alla figura 7.^a. Ho voluto fare questa digressione sul metodo di coniare per richiamare l'attenzione dei poco esperti nel caso della classifica di saggi ripercossi, che possono capitare nelle loro mani, siccome quello della figura 4.^a.

Ho detto che la moneta di cui parliamo si appartiene a Ruggiero II, e lo attestano non solo l'accenno del suo nome ma anche le primitive monete sulle quali d'ordinario trovasi ripercossa, cioè su una dello zio Roberto Guiscardo e su di un'altra sua propria, coniate subito dopo l'acquisto del Ducato di Puglia e con amendue i titoli di Conte (di Calabria e Sicilia) e di Duca.

Un nitido, ma incompleto, esemplare di ripercussione su d'un *follaro* di Roberto Guiscardo è quello rappresentato dalla figura 5.^a, appartenente alla ricca collezione del solerte e distinto numi-

Figura 5.^aFigura 6.^a

smatico Prof. Carlo Protà, al quale son lieto di rendere pubblici ringraziamenti per avermi concesso di prenderne una impronta insieme ad un altro esemplare, che cito appresso. Al dritto, della primitiva leggenda *Du-X-Ita SA-ler-No*, si vedono chiare (e capovolte) le lettere X (nella parte inferiore) SA ed N. Nel rovescio poi, oltre al busto di fronte del Duca (capovolto), lisciato dall'uso, è chiara la ω (capovolta) nel lato sinistro. La figura 6.^a poi rappresenta il rovescio di un'altro esemplare, appartenente alla collezione del compianto ed erudito Prof. Eugenio Scacchi, ribattuto anche su *follaro* di Roberto Guiscardo, e nel quale si leggono con chiarezza la parola (capovolta) DVX e la lettera T (anche capovolta) di *i T a*.

Figura 7.^a

Una ribattitura poi su *follaro* dello stesso Ruggiero II come conte e duca, cioè dal 1127 al 1130, si osserva nella figura 7.^a, la

quale è presa da un esemplare della indicata collezione del Prof. C. Protà. Nel primitivo *follaro* di Ruggiero II si aveva nel campo del rovescio la seguente leggenda in quattro linee: ROC CO - DĪ DVX-SALER-NO, ed a seguito della ribattitura è rimasto chiaramente visibile il RO della prima linea.

Vi sono taluni esemplari, come quello riportato nel Repertorio di G. Sambon (1), in cui sul margine destro del dritto si legge DVX, qualifica della quale non è tenuto conto nella descrizione, e che ritengo appartenere alla moneta primitiva, la quale è stata ribattuta, giacchè altrimenti si sarebbe letto questo titolo in tutti gli esemplari, per lo meno nei più completi e meglio conservati, così come si legge il RUC sul margine sinistro.

Non deve meravigliare che Ruggiero II abbia ribattuta una propria moneta, giacchè si erano avuti altri esempi in precedenza, come di Gisulfo I a Salerno, il quale ribattette monete proprie prima e dopo la sua restaurazione; sono fatti che, come ho detto, comprovano la fretta ad affermare la propria autorità in una nuova conquista. La ribattitura su moneta di Ruggiero II ci dà un altro indizio, che cioè quella in esame fu riconiata dopo che questi si dichiarò duca di Puglia, e, stantechè nel meridionale d' Italia non si ebbero dopo questo tempo principi omonimi o da sovrapporsi a Ruggiero II, conferma questa moneta stessa la sua appartenenza ed esso Ruggiero. La medesima ribattitura conferma inoltre che Fulco di Basacers è quello stesso che si è riscontrato nei citati documenti del 1105 e del 1112, e che tuttora viveva, per lo meno poco dopo il periodo ducale dello stesso Ruggiero.

Difficile si è stabilire l'epoca precisa di riconiazione della moneta in esame, se cioè in uno dei tre anni di dominio da duca (1127-1128), ovvero dopo che, vistosi Ruggiero padrone della Sicilia, Calabria e Puglia, sollecitato dai suoi famigliari, massime dal conte Enrico d'Altavilla suo amatissimo zio, ad assumere la dignità regale, e sostenuto in ciò anche da non pochi grandi e fedeli vassalli, si nominò re (dopo il 1130).

Non facile ancora si è determinare la zecca nella quale la moneta medesima fu battuta, non essendovi impresso veruno accenno in riguardo a città importante conquistata. Indubbiamente tale moneta è dovuta sortire da una capitale avente allestita, ed in funzione, l'officina monetaria per la sua precipitata coniazione. Non saprei ammettere Salerno per le seguenti due ragioni. La prima si è che la zecca di Salerno quasi sempre aveva posto il nome della

(1) G. Sambon *op. cit.*, p. 153, n.º 882.

città sulla moneta, ovvero l'effigie del suo patrono S. Matteo, per cui si lasciava ben riconoscere. La seconda si è che la città di Salerno non aveva ostilità con Ruggiero, e, per una moneta salernitana, non sarebbe occorso l'intervento di un autorevolissimo suo rappresentante, il quale si osserva invece in quella in esame, quasi che vi fosse stato bisogno di tenerla a freno. La presenza di questo rappresentante fa pensare alla residenza nella capitale di uno stato dominato da chi si manteneva ostile a Ruggiero, e che, quantunque soggiogato, più volte erasi ribellato. Ora questa capitale non potrebbe essere che Capua, il di cui principe Roberto II si rese più volte fedifrago verso Ruggiero pur consacrato re dall'antipapa Anacleto. Seguendo adunque un poco la storia di quei tempi mi sarà forse più agevole confermare questa veduta e precisare con una certa approssimazione l'anno in cui venne coniata questa enigmatica moneta. Non escludo la probabilità che la ribattitura della primitiva moneta fosse avvenuta nella zecca di Salerno, ma per avere corso nel conquistato principato di Capua la moneta ripercossa; epperò una riconiazione nella stessa capitale soggiogata veniva a costituire una più diretta ed impressionante affermazione di autorità da parte del conquistatore.

Narra Alessandro abate telesino (1) che Roberto II principe di Capua, costretto dal solo terrore del nome del duca Ruggiero II, si sottopose al suo dominio dopo la presa di Troja presso Foggia, ed il Muratori (2) specifica che ciò avvenne nel 1129, essendo stato in precedenza avversario di Ruggiero con giuramento dato al papa Onorio III. Non posso riferire a questo anno la battitura della moneta in esame, tra perchè il principe Roberto si era sottomesso volontariamente al Duca di Puglia Ruggiero II, senza che questi gli avesse tolto alcun privilegio, compreso quello della zecca, e perchè non sarebbe stato giustificato ancora l'intervento di un alto governatore in rappresentanza dell'autorità suprema.

Nel 1132, essendo in precedenza sorta una contesa fra Ruggiero II, già nominato re, e Roberto di Capua, questi, rompendogli la fede data, non solo si dinegò a rendergli i dovuti servizi come suddito, ma l'assalì con grosso esercito e lo vinse in una battaglia campale presso Scafati, a poca distanza dal fiume Sarno.

Nel 1134 il Conte Rainolfo d'Alife era in lotta col Re Ruggiero suo cognato, il quale già aveva invaso le sue terre, conquistandone alcune. Epperò, cedendo a consigli datigli dai suoi, desistette dal

(1) **Alessandro Abate di Teleso**, *Dei fatti di Ruggiero re di Sicilia* - Lib. 1.º, Cap. XXIV, e Lib. 2.º Cap. 1.

(2) **L. A. Muratori**, *Annali d'Italia*, Napoli, 1870. Vol. VII, pag. 451.

difendersi e si pacificò col re medesimo. Allora Rainolfo trattò anche la pace tra lo stesso re ed il suo signore Roberto II principe di Capua, il quale, premurato dal papa Innocenzo II, erasi recato a Pisa per implorare soccorsi contro Ruggiero. Il re impose le condizioni che Roberto si fosse dichiarato suo vassallo, e che, entro un certo limite di tempo stabilito, avesse ceduto le terre, le quali già aveva perduto. Elaso questo termine, non essendo state accettate le indicate condizioni, il re si diresse verso Capua per conquistarla. Non vollero difendersi i capuani, ma recaronsi in processione incontro al re Ruggiero, cantando inni di lode per placarlo, rendendogli molti onori e gli giurarono fedeltà nella chiesa maggiore di Capua (1). Subito dopo lo stesso Ruggiero s'impadronì di Aversa e di quant'altro gli restava da occupare del principato capuano, ponendo nella capitale un forte presidio comandato da un suo cancelliere a nome Guarino.

Nel frattempo il principe Roberto proseguiva a maneggiarsi per avere aiuti dai Pisani nel fine di riacquistare il suo principato, e nell'aprile, o maggio, del seguente anno 1135, coadiuvato da circa ottomila pisani, tentò un assalto alla città di Capua, la quale però venne ben difesa dal cancelliere Guarino. Poscia questi s'impadronì della città di Alife e di altre terre appartenenti al conte Rainolfo, novellamente ribellatosi al re Ruggiero, ritenendolo morto, come ne era corsa voce.

Nell'ottobre dello stesso anno 1135, dopo che Ruggiero II ebbe disfatto l'armata dei pisani, la quale tornò molto decimata in patria, venne dal re investito suo figlio Anfuso del principato di Capua, il quale però, come si legge nel codice diplomatico di Gaeta (2), ne prese possesso nel settembre 1135. Per la conquista di tale principato e per la investitura dello stesso vennero coniate apposite monete, come ho descritto in altro mio lavoro (3); queste coniazioni attestano la piena efficienza in cui si manteneva la zecca di Capua (4).

La moneta di cui mi occupo non ha potuta essere coniatata dopo l'ottobre del 1135, e nè tampoco dopo il dicembre del 1137, quando Ruggiero II discacciò da Capua e pose in fuga Roberto II, rimesso sul suo trono principesco nella primavera dello stesso anno col favore delle armi dell'imperatore Lotario III. Ciò perchè, es-

(1) **Alessandro Ab. di Telese** *Op. cit.*, lib. 2.^o, cap. LXVI e LXVII.

(2) **Tabular. Casine**: - Tom. secund. - *Codex Diplom. Cajetanus*, pag. 268; 1891.

(3) **L. Dell'Erba** - *La monet. norman nell'Italia merid. e nella Sicilia* - in *Bollett. del Circ. Numis. Napol.* del 1927; 2.^o fasc., p. 44 e 46.

(4) Cfr. **A. Sambon** - *Mon. di Ruggiero II re di Sicilia* (in *Rivis. Ital. di Numism.* - Milano, 1911; fasc. IV, pag. 439, 440).

sendo stato da Ruggiero II investito del principato di Capua il il principe reale Anfuso, affidandogliene il governo e la difesa (1), e, volendo il padre associare nella moneta al proprio nome quello del governatore suo rappresentante, vi avrebbe impresso il nome del figlio Anfuso, come se ne ebbe esempio in una moneta a tipo globulare, citata nel suddetto mio lavoro, e si riscontra pure nel Repertorio di G. Sambon (2).

Il *Follaro* adunque con le due effigie ed i due nomi di Ruggiero e di Fulco, attribuibile a Capua, ha dovuto essere probabilmente coniato nel 1134, dopo l'occupazione da parte del re di questa città, e nella zecca della stessa, di cui riveste i caratteri generici di quell'epoca. Ruggiero II conosceva bene quanto e con che fervore si maneggiava il principe Roberto per la riconquista del suo stato, avendo in ciò anche il favore e l'aiuto del Papa: conosceva eziandio la poca fede che si poteva accordare al valoroso e temibile Rainolfo d'Alife, anch'esso spodestato e dipendente di Roberto; non poteva fidare troppo sulla sottomissione spontanea del popolo capuano, fatta in un momento in cui mancava la forza in Capua, nonchè il suo principe, per essere difeso, prescindendo dalla facile volubilità della plebe in un cambiamento di governo. Aveva in oltre non pochi altri baroni, che doveva invigilare e con le armi tenere a freno; nel 1133 vi furono terribili repressioni, e nel 1134 Ruggiero II dovette occuparsi a riorganizzare le Puglie (3), ove aveva molti sudditi ribelli, a cui confiscò le terre, e taluni feudatarii vennero sostituiti, come ad esempio il Conte di Conversano sostituito da Roberto di Bassonville, cognato del re, che ebbe anche Melfi; a Bari molto probabilmente vi pose il figlio Tancredi; ecc. Ma la maggiore preoccupazione veniva data dal potente principato di Capua con le sue sottoposte possessioni, laonde non solo richiedeva forte presidio di armi con un proprio comando, siccome fu provveduto e se ne videro i benefici effetti, ma occorreva ancora affermarsi nel centro del grande principato, cioè nella capitale, politicamente ed amministrativamente. Le condizioni di Ruggiero non gli permettevano in quegli anni di fellonie e di continue lotte soffermarsi a lungo in Capua per salvaguardare la grande conquista fatta, simboleggiata nel dritto della moneta dallo stendardo della vittoria, che egli sostiene con la sua potente mano, ma deve affidarlo pure ad un altro e locale potente aiuto.

Dovette quindi il re nominare, provvisoriamente, un suo alto

(1) Cfr. **L. Muratori** - Op. cit. pag. 503.

(2) **G. Sambon** - Op. cit. p. 162, n. 988.

(3) **Chalandon** - Op. cit.; Vol. 2°, pag. 35.

governatore, munito di potere quasi regio, appartenente ad una categoria molto elevata, che avesse vigilato e lo avesse rappresentato in tutte le evenienze, specie quando era assente. E perchè venisse dai sudditi riconosciuto come la medesima sua persona dovette il re trovare efficace di associarlo nel nome e nella effigie sul *follaro*, che, come titolo sovrano, volle subito battere a significare ed affermare la sua autorità suprema ed il suo dominio nella nuova ed importante conquista. Questo governatore fu scelto nella persona di Fulco di Basacers, fedelissimo ministro di Ruggiero II, e da tanti anni provato nella sua competenza di governo.

Ammettendo coniato a Capua la moneta esaminata, Ruggiero II non iniziò la coniazione delle sue monete in questa città con la forma globulare e le frazioni di *follaro*, siccome si osserva in quelle battute dal 1135 al 1140; egli dovette rispettare provvisoriamente il sistema monetario locale, conservando perciò il *follaro* a largo modulo, sia per non scuotere bruscamente il detto sistema sin dall'inizio del suo possesso, e perchè aveva fretta ad introdurre nel suo nuovo principato la propria moneta, siccome ho già notato, lo che ottenne ribattendo altri *follari*, che già avevano corso nel ducato di Puglia. Ciò conferma che il *follaro* in esame è stato battuto non solo prima della grande riforma del 1140, dopo la quale non si ebbero più *follari* a stampo largo, ma anche prima del 1135, nel quale anno, come ho accennato, Ruggiero II cominciò ad adottare da re le piccole monete globulari.

Per le esposte ragioni, ed affidandomi agli indicati eventi storici, potrebbe anche restare confermata la zecca di Capua per la coniazione del *follaro* che abbiamo esaminato. Forse da taluno si potrebbe pensare anche alla zecca di Gaeta, ove su di un posteriore *follaro* di Ruggiero II, quivi coniato, il suo nome leggesi con lo sillaba RV: ma io sono di credere che questa zecca possa essere assolutamente esclusa, perchè nessun fatto storico, per quanto è a mia conoscenza, darebbe un significato giustificativo di questa moneta. Il piccolo ducato di Gaeta non infastidì, nè diede preoccupazioni a Ruggiero II; si sottomise a questi senza violenza, ed ottenne promessa dal re che avrebbe conservato i privilegi comunali antichi e l'apposizione del nome della città sulla speciale moneta gaetana, ciò che non si riscontra nel *follaro* di cui ho trattato.

Se questa mia nota potrà essere accolta dagli eruditi sarò ben lieto di avere messo in rilievo il contributo, che la numismatica porge alla storia, la quale, credo, avrebbe in questo caso acquisita, per quanto modesta, un'altra nozione riguardante una regione del mezzogiorno d'Italia.

Napoli, maggio 1932.

Prof. LUIGI DELL'ERBA

INTORNO ALLA ZECCA DI PERIPOLIUM

(ΠΕΡΙΠΟΛΩΝ)

Alcuni rarissimi oboli italo-greci (1), emessi verso la metà del IV sec a. C., i quali esibiscono al dr. una testa muliebre (a d. o a s.) diademata, con monile e pendenti, ed al rov. Ercole che lotta col leone, recano, in giro nel r. — talvolta retrograda, di rado interamente leggibile (2) — l'epigrafe ΠΕΡΙΠΟΛΩΝ ΠΙΤΑΝΑΤΑΝ, cioè « dei Pitanati (*moneta*) addetti alla difesa della frontiera ». Pitana (Πιτάνη ο Πιτάνα) era, è noto, città greca della Laconia, e sapendosi come mercenari di questa e di altre regioni di Grecia fossero sovente chiamati, in caso di guerra o di pericolo, or dall'una or dall'altra colonia greca d'Italia, è giusto desumere che gli oboli di cui si tratta siano stati battuti per comodità (altri pensò ad onore) di truppe dislocate in posto avanzato, in una stazione di frontiera. Anzichè, dunque, ad una città autonoma (Περιπόλιον, *Peripolium*, *Pitanatae Peripoli*) come molti pensarono, debbono quelle monetine di argento attribuirsi ad una località in cui stabilito, con obiettivi militari, un nucleo etnico straniero: i Pitanati. Ora, se dal punto di vista della semplice attribuzione la questione è facilmente risolta, non lo è interamente dal lato numismatico, e, tanto meno, da quello topografico, giacchè ancora da identificare sono l'ubicazione di *Peripolium* e la zecca da cui emessi, sotto tal nome, gli oboli in esame.

Il dissenso determinatosi al riguardo tra i numismatici ed archeologi invita a riaffrontare il problema da risolvere, anche

(1) Vedasi A. Sambon, *Les monn. de l'Italie ant.* Paris 1903 p. 104 s. Nn. 172, 173—Cfr. Garrucci, tav. XC. N. 12.

(2) Si è creduto poter leggere in qualche pezzo ΠΙΤΑΝΑ e ΠΕΡΙΠΟΛΙΩΝ, ma si tratta di parziale lettura della iscrizione ΠΕΡΙΠΟΛΩΝ ΠΙΤΑΝΑΤΑΝ. Ed inesatta è la lezione ΠΕΡΙΠΟΛΙΩΝ, in luogo di ΠΕΡΙΠΟΛΩΝ, giacchè l'etnico è qui espresso, secondo il solito, col genitivo plurale del nome del popolo e non col nominativo della città. La epigrafe ΠΙΤΑΝΑ avrebbe poi generato confusione in quanto che una città omonima, della Misia, battè moneta con la leggenda dell'etnico ΠΙΤΑΝ, ΙΠΙΤΑΝΑΙΩΝ, ecc.

perchè in qualche recente pubblicazione si persiste nel sostenere opinioni destituite di sufficiente fondamento—e però assai discutibili—e, sotto qualche aspetto, ormai superate. Accennando quindi alle varie versioni addotte da chiarissimi Autori, riassumeremo e dichiareremo brevemente i termini della duplice questione, numismatica cioè e topografica.

Secondo il nostro Garrucci, la città, e conseguentemente la zecca in cui battuti i pezzi succennati, non sarebbe altra che Taranto (Τάρας, *Tarentum*), la quale avrebbe mantenuta una stazione militare, cioè un περίπολιον, sul fronte sannita. Per il Millingen, l'Head ed altri, quella stazione di confine dovrebbe ricercarsi nel *Bruttium* (oggi Calabria), tra il territorio di Locri (Λοκροί, *Locri Epizephyrii*) e quello di Reggio (Ρήγιον, *Rhegium*), e la zecca in questione sarebbe quella stessa di Locri, alle cui dipendenze, siccome una propaggine, sarebbe stata *Peripolion*. A. Sambon (1) ritiene invece che i nostri oboli spettino ad una colonia di Laconi che i Tarantini stabilirono nel confine occidentale del loro territorio, ma che, a giudicare dallo stile alquanto rozzo e sommario, essi fan pensare piuttosto a provenienza sannitica. La dibattuta questione, che generò talvolta confusione fino al punto da dar luogo in qualche libro di numismatica a due distinte zecche — di *Peripolium*, nel Bruzio, l'una; di *Pitanatae*, nel Sannio, l'altra (2) — e che trovò naturalmente sostenitori dell'una e dell'altra versione, è stata recentemente risolta dal dott. P. Larizza, il quale, nell'opera *Locri Epizephyrii*, alla serie delle monete locresi, già descritte nella sua *Magna Grecia* (3) ed illustrate nelle incisioni del Carelli, fa seguire la descrizione dei conii di *Peripolium*, « città — egli scrive — appartenente alla Repubblica (*Locri*) e la cui importanza si arguisce dovesse esser grande non pure militare ma civile per avere il diritto di coniar monete proprie ecc. » (4) L'A., come si nota, (a parte l'inesatta attribuzione alla zecca di *Peripolium*), si richiama alla opinione del Millingen, dell'Head, « del Sambon » (leggasi L. Sambon) circa la ubicazione del discusso centro militare italioto, il cui sito, secondo il Larizza stesso, dovrebbe rintracciarsi nel mandamento di Bova, nella *Marina di Amendolea*, e propriamente presso il villaggio *S. Carlo*, tra il fiume Alece (Ἀλεξί) ed il mare; e ciò contro il parere di altri, i quali ubicarono *Peripolium* sull'alta rupe di Amen-

(1) Cfr. A. Sambon o. c. p. 105 anche per gli altri Autori citati.

(2) Cfr. Ambrosoli-Ricci, *Monete Greche*. Milano 1907, p. 605, alle voci *Peripolium* e *Pitanatae*.

(3) Dott. P. Larizza, *La Magna Grecia*, Roma 1929.

(4) Cfr. P. Larizza, *Locri Epizephyrii*, Reggio Cal. 1930 p. 136 s.

dolea. Di fronte al variare delle opinioni vien fatto di chiedersi ove veramente sia stata *Peripolion*, o meglio il luogo di stanziamento dei mercenari Pitanati: nel confine locrese-reggino, o in quello apulo-sannita? E a quale zecca debbono assegnarsi i conii peripolitani? A quella di Taranto? o di Locri? o di una città sannitica, tuttora da identificare? Nessun lume ci porge l'esame tipologico. Nella testa muliebri diadematata, priva di caratteristiche iconografiche, possiamo ravvisare tanto una Persefone, « dea tutelare dei Locresi », quanto una Giunone, a cui i Tarentini eressero un tempio non meno famoso di quello che all'altra dedicassero i concittadini di Zaleuco. Nè più chiaro è per noi il tipo del rovescio dei conii peripolitani, in quanto è noto come il mitico episodio eracleo sia raffigurato così in monete di *Heraclea* e di *Suessa Aurunca*, come in altre di *Tarentum* e di *Neapolis*; e se il tipo stesso riveste, com'è a credere, carattere allegorico, può esso riferirsi alla forza militare dei Tarentini non meno che a quella dei bellicosi Locresi.

Unico elemento positivo, di fondamento all'una ed all'altra versione circa il sito di *Peripolion*, restano i rispettivi passi di Tuciddide (1) e di Strabone (2): l'uno, nel quale il centro in questione è ubicato nel *Bruttium*, presso il fiume Alex, ἐπὶ τῷ Ἀληκί ποταμῷ; l'altro, che ci apprende come i Tarentini spedissero una colonia di Pitanati al confine del Sannio, facendo così pensare ad un centro militare japigio in pieno contatto con elementi sannitici. Alla testimonianza di Tuciddide si attengono, come notammo, i lodati Millingen, L. Sambon, Head ed altri, seguiti dal Larizza, basandosi tutti sull'assoldamento, da parte dei Locresi, di mercenari Pitanati e Spartiati da ingaggiare nella guerra con gli Ateniesi, durante la quale un memorabile fatto d'armi si svolse appunto presso Peripoli. I sostenitori dell'altra versione (Mommsen, A. Sambon) propendono invece per il passo di Strabone, nel quale, pur non nominandosi *Peripolion*, o una stazione τῶν περίπολων, sono espressamente ricordati i *Pitanati*, il nucleo etnico cioè che costituì la guarnigione di quel posto avanzato. Entrambe le versioni, come si vede, traggono da fonte storica, per cui se non è lecito dubitare della narrazione del fedelissimo storico ateniese, sarebbe ingiusto, d'altra parte, negar fede al grande geografo d'Amasia, la cui opera — ed in ciò concordano i dotti — più che una vera e propria geografia, è una « geografia storica », cioè « un commentario ed un'appendice delle opere storiche da lui precedentemente scritte » (3). Ed ove si con-

(1) Tuciddide, III, 99.

(2) Strabone, V, 14, 12.

(3) Cfr. Pais, *Ricerc. stor. e geogr. sull'Italia ant.* Torino 1908. Appendice, p. 631 nota 1.

sideri che i ripetuti viaggi a Roma, via Brindisi, dovessero mettere in grado il nostro geografo di raccogliere direttamente, delle regioni italiche attraversate, le memorie storiche, maggior valore ne acquista la testimonianza. Nè giova opporre che Strabone accenni al fatto dei Pitanati, stanziati presso i Sanniti come riferendosi ad una semplice tradizione: il valore delle tradizioni non doveva sfuggire al dotto viaggiatore, il quale non poteva pertanto perder di vista la storia quando, ricordando la regione tarentina e quella dei potenti vicini del Sannio, riferisce come corresse voce che alcuni Laconi avessero convissuto con i Sanniti, i quali però dicevansi in parte essi stessi *Pitanati*; ed aggiunge che tal voce era stata messa in giro probabilmente dai medesimi Tarentini, che avrebbero cercato così, lusingandone l'amor proprio, di cattivarsi l'animo dei temuti vicini. Ora, se diceria appare la vantata nazionalità greca dei Sanniti, non può cader dubbio sulla permanenza di Laconi Pitanati in vicinanza di quelli.

Come conciliare allora i due testi e dirimerne l'apparente contrasto se non pensando ad una doppia colonia militare—fortezza o presidio che fosse—l'una in confine locrese-reggino, stabilitavi dai Locresi durante la guerra con gli Atenesi; l'altra, in confine sannita, tenutavi, in epoca non determinabile, dai Tarentini? Nulla vieta di ricorrere ad una tale ipotesi. Vien fatto di pôr mente dunque ad una località munita, o posto militare di frontiera, ad un περιπολιον cioè, « *castellum seu statio* » τῶν περιπολων, nell'una e nell'altra regione, presidiato da mercenari laconi, di Pitana Περιπολος, difatti, indica *soldato di guardia, vedetta, pattuglia, ronda*, e οι περιπολοι dicevansi in Atene i giovani che, giunti al 18° anno di età, prestavano per due anni servizio militare come esploratori nei confini, o come guardie alle fortificazioni e posti di presidio. Nè mancano, anche oggi, esempî fra noi. La toponomastica italiana è ricca di *Castri*, di *Rocche*, di *Guardie* ecc., che, non diversamente del toponimo militare italioto περιπολιον, ricordano appunto *fortilizi, piazze forti, posti di guardia*, ecc. *Bastia*, che spesso s'incontra nella nostra toponomastica, deriva dalla medioevale *Bastita* o *Bastida*, che similmente indicò *luogo fortificato, bastione*. Nulla dunque di più logico che il pensare ad un duplicato toponomastico, ad una doppia località strategica, confinaria, di cui a guardia, in tempi diversi s'intende, mercenari laconi.

(1) *Castrocielo, Policastro, Castrogiovanni, Castrovillari, Neocastro, Castoreale*, ecc.

(2) *Roccamonfina, Roccardarce, Rocchetta, Roccasecca, Roccaromana*, ecc.

(3) *Guardiagrele, Guardia Sanframonti, Guardialombarda, Tuoro della Guardia, Guardiaregia*, ecc.

Ma a quale delle due stazioni militari di frontiera, a quale dei due *περιπολια* tocca il vanto della particolare monetazione? Ed a quale zecca bisogna attribuir questa, essendo ormai da escludere l'esistenza di una officina monetaria propria di *Peripolium*? Rispondiamo alle domande rassegnando agli studiosi alcune brevi considerazioni, che a noi sembra facciano alquanto luce sull'importante duplice quesito.

Dallo esame dei pezzi in questione emergono le seguenti circostanze:

a) Lo stile e la tecnica dei conii, discostandosi dai caratteri della monetazione tarantina, si avvicinano notevolmente a quelli che distinguono in genere i conii sannitici (Sambon) (1).

b) L'impronta, alquanto indecisa (*empâtée*) per difetto dei conî (*rouillés*), ricorda le monete sannitiche della Campania (*Nola*) (Sambon) (2).

c) Nel campo del dr., dietro la testa della divinità, notansi in nesso le sigle A E, che frequentemente s'incontrano sulle monete nolane (Sambon) (3).

d) Nessun rapporto è dato rilevare tra l'arte scadente e lo stile sommario dei conii di *Peripolium* con quelli, vigorosi e decisi e così ben caratterizzati, delle monete di Locri.

e) L'atteggiamento dell'eroe lottante (in ginocchio) trova riscontro in oboli di Tarentum, mentre neppur s'incontra tal tipo nella svariata monetazione locrese.

f) L'esaltamento della forza o efficienza militare nell'allegoria del tipo del rovescio, ed il provvedimento di avvantaggiare o premiare, mediante un'apposita monetazione, mercenari stranieri, si direbbero più giustificati nei Sanniti, popolo eminentemente guerriero, che non nei civilissimi Locresi, sebbene anche questi vantassero tradizioni belliche ed eroiche. La tipologia monetale sannitica, è noto, s'impronta in gran parte a carattere militare ed epico (4).

g) Infine, pur senza dare soverchia importanza alla circostanza, si vuol qui ricordare che due dei rarissimi esemplari della moneta peripolitana furono rinvenuti in territorio sannitico (5).

(1) Cfr. Sambon *o. c.* p. 105.

(2) Cfr. Sambon, *ibid.*

(3) Cfr. Sambon, *ibid.*

(4) Testa di Pallade, Giove fulminatore, guerriero, cuspidi di lancia, cavallo sfrenato, ecc.

(5) Presso Campobasso.

Questi rilievi, in parte dell' insigne Maestro A. Sambon, considerati nel loro complesso, indurrebbero dunque a ritenere che i nostri oboli, per risentire così notevolmente della influenza sannitica, siano stati battuti per comodità di un presidio tarentino in località di frontiera verso il Sannio, di un *περίπολιον* o stazione militare τῶν Πιτανάτων, da una zecca sannitica. Arrischiata senza dubbio è ogni ipotesi circa l'identificazione di tale zecca, ma, poichè è logico pensare ad una città prossima all' Apulia, e poichè il Sambon già rilevò un certo rapporto tra l' arte ed i tipi delle monete apule e quelli dei conii di *Aquilonia (Akudunniad)* (1), la città sita nell'estremo Sannio orientale verso il territorio irpino, non vogliamo tacere la supposizione che dalla zecca della medesima uscissero i discussi e rari oboli di *Peripolium*.

N. BORRELLI

(1) Cfr. Sambon, *o. c.* p. 109.

LE MONETE DI CARLO BORBONE IN SICILIA COL NUMERALE " III ,,

Le prime monete di re Carlo Borbone per la Sicilia, della zecca di Palermo, sono tra le più meritevoli d'illustrazione, perchè:

1) ne fu iniziata la coniazione quando Carlo aveva conquistato solo questa città, e tutto il resto dell'isola era ancora in potere di Carlo VI d'Austria, che si appellava III in Sicilia;

2) di esse non fu fatto un nuovo conio, ma raffazzonato col bulino quello dell'austriaco;

3) su queste monete, ciò che è più importante, il orbone assume l'ordinale " terzo ,, nel mentre non aveva voluto mai adottare, nè quello nè altro, come re di Napoli, e che smise poi anche in Sicilia, col giorno dell'incoronazione;

4) il Borbone sarebbe dovuto intitolarsi " quarto ,, e non " terzo ,, ;

5) le dette monete attestano il fatto strano che dal settembre 1734 al marzo 1735, quando poi tutta l'isola fu sottomessa al Borbone, meno Siracusa e Trapani, due re si affermavano contemporaneamente sovrani in Sicilia, tutti due di nome Carlo, e tutti due con l'ordinale " terzo ,, ;

6) è la prima volta ch'io mi sappia, che un re abbia messo il cognome sulle monete;

7) esse, note ai nummologi ed ai collezionisti di monete del reame delle Due Sicilie, sorprendono gli storiografi del tempo nostro, che hanno ritenuto finora che Carlo Borbone si sia appellato " terzo ,, solo nelle Spagne, mentre per 10 mesi anche in Sicilia.

Queste monete adunque, pur figurando nei cataloghi numismatici, non hanno avuto finora mai un cenno illustrativo, nè conosco autore che ne abbia fatto mai parola, e per tutto quanto sopra ho esposto, sono ben degne di un accurato studio.

Esse sono in oro ed in argento: in oro l'oncia di tre ducati, ed in argento i tari. Nella parte diritta portano il busto del re volto a destra, e nel giro la leggenda: CAROL. BORBO III D. G. SIC.

REX. Il rovescio non fu gran che modificato da quelle di Carlo III d'Austria, e vi si nota la medesima fenice, un pò ritoccata, uscita dalle fiamme che ha al di sotto dei piedi. In alto v'è l'emblema del sole radiante, e nel giro, la leggenda: RESURGIT chiusa in doppio circolo rilevato. Nell'esergo vi è la data 1734 ovvero 1735, secondo che furono coniate dal settembre 1734 alla fine di giugno dell'anno successivo (1).

Dell'anno 1734 è da notare il 4 tari d'argento, inedito come figura, di cui trovansi due esemplari di estrema rarità, forse unici, per quanto io sappia, nella collezione (2) del museo di Napoli. Essi hanno nel dritto la testa del re volta a destra e nel giro la leggenda: CAROLVS. BOR. III. D. G. e al di sotto del busto C. P. Nel rovescio mostrano l'aquila coronata volta a sinistra, con la leggenda REX. SIC. ET. HIE. e al di sotto: 1734. L'uno pesa



Oncia d'oro di Carlo VI d'Austria, III di Sicilia
Collezione del Cav. Cesare Ratti, di Napoli)

Oncia d'oro di Carlo Borbone
(Collezione del Cav. Cesare Ratti)



Il 4 tari d'argento di Carlo Borbone (Collezione del Museo di Napoli)

gr. 9,45 e l'altro gr. 9.85. Meritevole di menzione è anche il 2 tari d'argento, rarissimo, con la leggenda nel dritto: CAR. BOR. III. D. G.

(1) L'oncia d'oro con « Borbo III » trovasi pubblicata anche nel catalogo dell'antica collezione Sambon, in quello della collezione Cora ed in altri; come pure ammirasi nelle collezioni di alcuni collezionisti napoletani.

(2) Numeri 10082-83 del Catalogo Fiorelli.

intorno al busto del re volto a destra, e nel rovescio con REX. SIC. ET. HIE. intorno all'aquila ed al di sotto: 1735; così pure il rarissimo tari. Nelle monete d'argento si adottava l'emblema dell'aquila in luogo della fenice, che s'imprimeva invece sulle monete d'oro.

Col 3 Luglio di tale anno 1735, questa coniazione fu smessa come vedremo, e non si nota più nè " Borbo „ nè " III „. Ma per la più esatta comprensione di quanto riguarda queste monete, credo necessario ricordare brevemente i fatti storici di quel tempo. Fino alla fine di agosto 1734 era in Sicilia vicerè per l'imperatore Carlo VI d'Austria, che si appellava III in Sicilia, il marchese Rubbi. La cittadella e i porti di Messina erano retti dal principe di Lobkowitz, la fortezza di Siracusa dal marchese Orsini di Roma, che aveva abbandonato Palermo e si era rifugiato in Siracusa; inoltre pochi tedeschi guardavano il castello di Palermo e gli altri dell'isola. La storia ci dice ancora che l'esercito spagnuolo aveva per duce supremo il duca di Montemar, nominato da Carlo Borbone, vicerè di Sicilia.

Duci minori erano il conte di Marsillac ed il marchese di Grazia Reale.

L'armata del Borbone salpò dai porti di Napoli e Baia il 23 agosto 1734. A metà via si divise, ed il Montemar puntò su Palermo ed il Marsillac su Messina. Quando da Palermo si scoprì il naviglio di Spagna, il vicerè di Carlo d'Austria si imbarcò per Malta. Il Montemar entrò in Palermo nel 2 settembre di quell'anno (1). Nel 7 settembre il Lobkowitz tolse il presidio da due forti di Messina, ma resistettero ancora le cittadelle di Messina, Siracusa e Trapani. La cittadella di Messina aprì le porte il 22 febbraio 1735, Siracusa il 1 giugno, e Trapani il 12 luglio dello stesso anno (2).

Il re Carlo Borbone partito da Napoli il 3 gennaio 1735, si trattenne in Principato Ultra, Puglie, Basilicata e Calabrie, fino alla metà del marzo, quando gli giunse la nuova che tutta l'isola era sottomessa, meno Siracusa e Trapani. Si imbarcò alla marina di Palmi, e sbarcò a Messina, ove si trattenne fino al 18 maggio, quando partì per Palermo per via di mare. Dopo entrata trionfale nel 31 del detto mese, convocò nel Duomo i tre ceti del parlamento, e i notabili per nobiltà e grado, e compiuti i sacri riti, montò sul trono e ad alta voce, tenendo la mano sul Vangelo, giurò di mantenere i diritti del popolo, le ragioni del Parlamento e i privilegi della città, invitando i presenti a giurargli obbedienza e

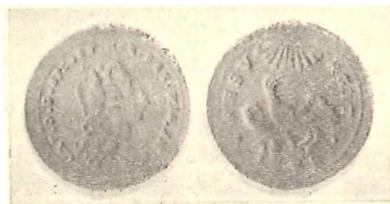
(1) Colletta - Storia del Reame di Napoli (col commento del Manfroni) - p. 46 nota 76.

(2) Op. cit. p. 47 e 48, note 81 e 82.

fedeltà, Tutti giurarono, e al terzo giorno nella chiesa istessa, vi fu l'unzione e coronazione di Carlo, simile alle precedenti di altri 18 re coronati in quel tempo, ma più magnifica per pompa e ricchezza, dice il Colletta (1), poichè la corona pesante 19 once, di oro, argento, e pietre preziose, costava un milione e 440 mila ducati.

Fu in quell'occasione, prosegue il Colletta (2), cioè nel 3 luglio, che il re fece emettere monete d'oro, le « once », e d'argento le « mezza piastre o pezze », col motto: « *Fausto coronationis anno* », che i tesorieri per tutto il cammino dalla chiesa alla reggia, gettavano a pioggia al popolo.

Qui non è esatto il Colletta, poichè il Borbone fece coniare anche le piastre, che oggi vediamo nei musei e nelle collezioni private, e le quali il volgo chiamava « pezze » come le mezza piastre « mezza pezze ». Il Colletta e gli altri scrittori del tempo, non dicono, e non ne avevano il dovere perchè non nummologi, che il Duca di Montemar, appena occupata Palermo, e proclamatosi re di Sicilia Carlo Borbone, fece coniare le once d'oro e i tari d'argento, come innanzi ho detto, col numerale III, e col millesimo 1734, e così fino a poco prima del luglio 1735, epoca dell'incoronazione. Le once d'oro coniate per l'incoronazione, recano nel *recto* la leggenda « CAR. D. G. SIC. ET. HIE REX. HIS IN. intorno al busto del re, e nel *verso* la leggenda RESVRGIT intorno alla fenice. Nell'esergo: 1735. Non vi è più nè » Borbo »



Oncia d'oro di Carlo Borbone dall'incoronazione in poi.
(Collezione Ratti)

nè « III » ed il busto del re raffigura proprio Carlo Borbone dal gran naso e dalla fronte sfuggente, e non più quella figura ibrida di cui ho parlato innanzi. Così quelle per gli anni successivi. La piastra poi, reca la leggenda CAROLVS D. G. SIC. ET HIER. REX HISP. INF. intorno al busto laureato del re, nel dritto; nel

(1) Op. cit. p. 42.

(2) Op. cit. p. 50, nota 87.

rovescio si legge : FAVSTO CORONATIONIS ANNO intorno all'aquila coronata ad ali aperte, volta a sinistra; ai lati, le sigle: F. N., sigle del maestro di zecca Francesco Notarbartolo, e nell'esergo: 1735. Così le mezze piastre, con lievi varianti nel retro, ossia con la croce greca trilobata accantonata o meno da gigli, in luogo dell'aquila e così il 4 tari, il 2 tari, nonchè il tari

Per completare le notizie storiche essenziali, dirò che il re si trattenne ancora in Palermo, ove fece dare pubbliche feste, per altri quattro giorni, e nel quinto partì per Napoli, ove giunse nel giorno 12. Nello stesso giorno in cui il re fece ritorno in Napoli, si arrese Trapani, l'ultima delle fortezze ancora occupata dagli austriaci (1). Le monete di Carlo VI-III in oro che portavano nel dritto la leggenda : CAROL. III D. G. SIC. REX intorno alla testa laureata del re, e al di sotto la parola UNCIA, e quelle in argento, furono sostituite adunque dal Montemar, appena occupata Palermo, con quelle del suo signore.

Quelle di rame di Carlo VI-III furono lasciate correre Per la fretta non fu fatto altro conio, ma fu raffazzonato col bulino quello di Carlo VI, per le monete di oro, e quelli per le monete di argento, sia per quanto concerne la figura del re, che non è nè Carlo VI, nè il Borbone, risultandone una figura ibrida, sia perchè vi fu aggiunto: « Borbo » e vi fu lasciato il « III », e vi fu cancellata la parola « uncia » in quelle d'oro, sia perchè in queste la parola CAROL. ha le lettere OL più grandi delle lettere CAR, proprio come nelle onces di Carlo d'Austria, per imperfezione del conio, sia infine perchè il rovescio fu lasciato quasi tal quale. Ciò come ho anche detto innanzi, fino all'incoronazione e al riconoscimento come sovrano dell'isola, dopo di che smise l'ordinale III ed il cognome sulle monete, e si appellò semplicemente Carlo come a Napoli, essendo il primo di tal nome della sua dinastia, ad essere re del Regno di Napoli e re del Regno di Sicilia, che come è noto, erano due regni separati, in quel tempo. Egli non fu « Carlo III » se non quando divenne re di Spagna, cessando di essere re di Napoli e re di Sicilia. Che se alla morte di lui nel 14 dicembre 1788, apparvero a centinaia in Napoli, dice lo Schipa (2), e nelle provincie del Regno, componimenti in prosa e in versi in lode di « Carlo III », questo nome stava bene in riferimento al regno di Spagna, ma non a quelli di Napoli e di Sicilia, aggiunge l'illustre storiografo. Il quale prosegue con lo stigmatizzare che sotto la statua di

(1) Op. cit. p. 50 n. 87.

(2) M. Schipa - *Una nuova sanzione di un vecchio sproposito* - nella riv. « Napoli Nobilissima » Vol. X Fasc. VIII - p. 113 a 115.

questo re, nella nicchia della facciata della reggia di Napoli, sia stato inciso « Carlo III », perchè chi questo nome ordinò che fosse inciso, mostrò di ignorare così il diritto a quel titolo appartenente a Carlo di Durazzo, come l'indipendenza ottenuta dal nostro Regno verso la Spagna nel Secolo XVIII (1).

Quando Carlo di Borbone scacciò dal regno di Napoli Carlo d'Austria non gli si assegnò numero d'ordine, nè egli ci tenne. Il Colletta a proposito della bolla del 10 maggio 1738 con cui Clemente XII investì del regno il Borbone appellandolo Carlo VII, perchè lo ritenne settimo re di Napoli con quel nome, notò: « Ma fosse politica o vaghezza, Carlo non appose il numero, e si chiamò negli editti e nei trattati come innanzi della investitura (2). Ed infatti, in nessun atto pubblico del Regno, dopo la bolla d'investitura, re Carlo Borbone viene chiamato con un numero ordinale. V'è anche la testimonianza metallica di tutte le monete da lui coniate in Napoli, le quali mancano del numero, e così nelle scritte del tempo, pubbliche o private. Talora usò chiamarsi Carolus Borbonius, ovvero Carlo Borbone re delle due Sicilie (3).

A titolo di curiosità, dirò che a tal proposito lo Schipa ci dice, che i francesi avrebbero voluto che Carlo si fosse chiamato Carlo di Francia, e Filippo suo padre, Filippo di Francia (4). Il cennato autore c'informa, che nei primi tempi del regno, Carlo fu da qualcuno chiamato « primo », come sciolto da ogni legame dai re che lo avevan preceduto, e che nel 1740 la Ruota Romana spedì a Napoli, per una causa beneficiaria, una requisitoria nella quale Carlo di Borbone veniva chiamato « VI » (5). Sicchè in Napoli fu chiamato « primo », « sesto », « settimo », ma « terzo » da nessuno, osserva giustamente il sullodato autore. Come re delle Spagne si disse « terzo » riattaccandosi al predecessore di suo padre, poichè anche in Ispagna sarebbe stato « quarto » e non « terzo ». Lo Schipa adunque, a conclusione del suo dotto e sagace articolo, più volte citato, giustamente osserva, che si sproposita chiamando « terzo » Carlo di Borbone, in riferimento al regno di Napoli e a quello di Sicilia.

Stando così le cose, facciamoci ad esaminare perchè il duca di Montemar appellò il suo signore « Carlo III », sia pure prece-

(1) Ibidem.

(2) Colletta - *Storia del Reame di Nap. I-XXXIV.*

(3) Schipa - Art. citato.

(4) Ibidem.

(5) Ibidem.

duto dal « Borbo » sulle monete. È da premettere che le ricerche fatte nelle carte della R. Zecca di Sicilia nel R. Archivio di Stato di Palermo, sono risultate negative. Non si è rintracciata alcuna ordinanza del Duca di Montemar in merito. Negative ancora sono state le ricerche nei registri della R. Cancelleria (R. Segreteria e Protonotaro). Ma ciò non monta; le ragioni sono le seguenti.

La situazione di Carlo in quanto a questo numero presentava incertezze in Napoli come in Sicilia. A Napoli Carlo Borbone sarebbe stato « ottavo »; ma poichè il suo predecessore, l'austriaco, si faceva quivi chiamare Carlo VI, il Borbone rispetto a quest'ultimo sarebbe stato « settimo », rispetto alla cronologia dei re di Napoli sarebbe stato « ottavo », e quindi preferì di non adottare alcun numero ordinale. In Sicilia, ove sarebbe stato « IV », ugualmente preferì di non adottare alcun numero dopo il « *fausto coronationis anno* », smettendo quel titolo di « III » mantenuto dal Montemar sulle prime monete. Ciò posto, bisogna logicamente ritenere, che fu una veduta personale del vicerè ed un suo arbitrio quella attribuzione; tanto vero che poi il re fece cancellarla, anche per non stabilire una differenza tra la sua intitolazione qual re di Napoli e quella di re di Sicilia. Tutti i conquistatori hanno avuto sempre la fretta di affermare il potere, il dominio, e questo ottenuto, qual miglior modo di affermarlo, del conio delle monete? Il vicerè conquistata Palermo capitale della Sicilia, capiva che la resa del resto dell'isola, stante le soverchianti forze spagnuole e la debole resistenza delle austriache, non era questione che di tempo. Egli scacciava Carlo VI-III dal regno di Sicilia e gli sostituiva il suo signore, il Borbone, e poichè questi succedeva all'austriaco per conquista di guerra e non in seguito a morte del predecessore o per virtù di trattato, credette di dare al Borbone lo stesso ordinale « III » che portava Carlo d'Austria, come a dire che era il suo signore il terzo re Carlo di Sicilia, e non l'austriaco, rivale del Borbone. Su tale determinazione dovette anche influire il fatto, che i Borboni non avevano mai voluto riconoscere l'austriaco come re di Spagna, ove fu effettivamente « Carlo III », e quindi neppure in Sicilia. Le stesse ragioni adunque, che mossero Carlo Borbone ad assumere il titolo di « terzo » anzichè di « quarto » in Spagna, quando lasciò i regni di Napoli e di Sicilia a suo figlio Ferdinando IV, avevan mosso il Montemar a dargli il titolo di III sulle monete di Sicilia, ove anche sarebbe stato IV. Carlo Borbone conservava l'odio e la rivalità del padre suo Filippo V, contro Carlo VI, che consideravano un usurpatore,

ed un intruso (1). Certo, il Montemar avrebbe potuto fare incidere sulle monete semplicemente: « Borbo », per differenziarlo dall'austriaco, e cancellare il « III », come aveva fatto cancellare la parola » *uncia* » sapendo che a Napoli Carlo era stato sempre contrario a qualunque ordinale; ma ci tenne a mantenere quel « III » come a sfregio all'imperatore Carlo VI-III, D'altra parte il Montemar nella fretta del momento, non ebbe il tempo, prima di coniare, di consultarsi col suo signore, che era assente come sopra ho detto; ma bisogna ritenere che Carlo di Borbone ne fosse compiaciuto, perchè solo 10 mesi dopo fece cancellare, quando fu coronato re di Sicilia, mentre avrebbe potuto farlo prima.

Dr. LUIGI GILIBERTI

(1) Il *Majorca* in " *Numismatica contemporanea sicula* ", - Palermo 1870 - ignora le monete con la leggenda: " *Carolus Borbo III* „. Il cennato pregevole autore riporta tutte le altre monete di Carlo, prive di tal numerale. Egli riporta il fatto della rivalità e del rancore di Filippo V e di Carlo suo figlio, contro Carlo VI, (pag. 86).



L'ARMA DI FRANCIA E DI MILANO NELLA MONETA ORLEANESE DI LOMBARDIA

Tra i pregiati pezzi battuti a Milano tra i secoli XV e XVI furono i "testoni", del Re di Francia e Duca di Milano, Ludovico XII già duca d'Orléans, il primo del secondo ramo collaterale (Orléans) della stirpe capetingia: egli era figlio di Carlo, nato da Luigi Duca d'Orleans, del quale fu, padre Carlo V, morto il 16 Settembre 1380 nel castello di Beante sulla Marna.

Il 27 Maggio 1498 Ludovico XII succeduto a Carlo VIII fu consacrato nella Cattedrale di Rheims, il 1.° Luglio fu coronato nella chiesa di S. Dionigi, ed il giorno dopo fece il suo ingresso a Parigi. L'anno seguente entrò in Milano (già disputata tra lui, il Conte di Savoia e Francesco I Sforza alla morte di Filippo Maria Visconti, a. 1475), indossando l'abito ducale ed assumendo il titolo di Duca, ma dopo pochi anni perdette lo Stato milanese (a. 1512) e fu proclamato Duca Massimiliano primogenito di Ludovico il Moro della casa degli Sforza.

Ludovico XII morì a Parigi il 1.° Gennaio 1515; aveva meritato il titolo di "Padre del popolo", per la sua munificenza verso i sudditi bisognosi.

I suoi dritti sul Ducato di Milano derivavano dal contratto di matrimonio di Luigi suo avo con Valentina figliuola di Gian Galeazzo Visconti: in tale documento era stabilito che, mancando a quest'ultimo eredi maschi, il Ducato di Milano, nonchè il contado di Asti, erano devoluti alla discendenza di Valentina (1).

(1) Alla moneta imperiale zeccata in Asti gli Orleans sostituirono la monete di Francia. Le monete battute dal Comune di Asti, altrimenti dette autonome — *l'obolo*, il *danaro*, il *grosso*, il *doppio grosso* e più tardi la *lira* o *grosso torinese* (di tipo, questa ultima, inappuntabile dal lato artistico) portano tutte il nome di Corrado II in riconoscenza della città di Asti, cui aveva concesso il dritto della zecca.

Nella lira ricomparisce per la prima volta il nome di S. Secondo protettore

*

Tra i " testoni „ suddetti si nota quello che ostenta le seguenti impronte e che dovette essere battuto tra gli anni 1499 e 1512 (1).

Dr). LUDOVICUS. DUX. AURELIANENSIS, Giglio-Busto a sinistra, imberbe, con capelli a mezza lunghezza, col capo coperto da berretto.

Rv). MEDIOLANI. AC. AST. D. (2) Scudo tra due gigli (Ar. mm. 30).

Lo scudo è stemmato e porta: Inquartato nel 1.° e 4.° di Francia moderna (di azzurro a tre gigli d'oro), nel 2.° e 3.° del Ducato di Milano (arma viscontea cioè, di argento alla biscia di azzurro, ondeggiante in palo, coronata di oro ed ingolante un bambino di rosso) (3).

Circa l'arma viscontea si osserva che con diploma dell'anno 1395 l'Imperatore Venceslao, Re di Boemia (1378-1400), aveva concesso al Duca di Milano di alzare l'arma imperiale, (l'aquila nera bicipite coronata in campo d'oro) sola o inquartata con la biscia: con detto documento Milano fu eretta in ducato col suo distretto e con tutte le terre del dominio dei Visconti, e fu concessa a Gian Galeazzo ed ai suoi discendenti legittimi quale feudo imperiale de i suoi Duchi ebbero la dignità di Principi del Sacro Romano Impero (4).

Gli eredi del Ducato usarono sempre l'arma viscontea; il capitano Francesco Attendolo detto Sforza, divenuto Duca di Milano, l'anno 1447, conservò l'arma suddetta e lo stesso praticarono i Sovrani spagnuoli ed austriaci, seguiti da Napoleone, che unì la biscia allo stemma completo del Regno italico.

di Asti, che già aveva figurato in una moneta di Giovanna di Monferrato, sotto la cui protezione si era posto Asti nel 1339.

Nel *cavallotto* di Ludovico II la figura di detto Patrono è quella di un guerriero armato e nimbato galoppante a sinistra e tenente nella mano sinistra un castello a tre torri di cui la mediana più alta con la bandiera svolazzante a destra. Leggenda: S. SECUNDUS ASTENSIS.

(1) Catalogo della Collezione Gallet de Chaux de Fonds, Suisse, Marzo 1924 tav. XVII n.° 157.

(2) Anche di Asti era Signore il Re di Francia, poichè quel Contado aveva avuto in dote Valentina; ne prese possesso il 1387.

(3) Prima di essere Re, Ludovico brisava l'arma di Francia col lambello di tre pendenti di argento (v. monete coniate ad Asti a suo nome ed a nome di suo padre Carlo, tra le quali il grosso tornese. Nel *cavallotto* suddetto, zeccato quando Ludovico era Re, lo scudo porta l'arma pura di Francia, senza cioè la brisura del lambello.

(4) Sac. C. Santamaria, I vari stemmi del Governo milanese e lombardo. Rivista Araldica » a. 1916 p. 34-106-107.

All'emblema della biscia fu talvolta, durante la Signoria dei Visconti (1277-1395), unito quello della città di Milano (di argento alla croce di rosso) perchè il Signore di essa città era il Capo dello Stato e da questo veniva confermato nel suo dominio; sotto gli Sforza tale aggiunta ebbe a verificarsi più raramente (2), poichè, scrive il citato Santamaria, " come vediamo essere usato in altre Signorie (p. es. Firenze, Padova) di solito l' arma del Signore era distinta da quella della Repubblica „.

*

Altre monete coniate a Milano da Ludovico XII, *testone*, *ducato*, *grosso da sei*, tutte col S. Ambrogio a cavallo o seduto recano il solo stemma di Francia, in altre la figurazione araldica è un giglio solo (*danaro*), in altre ancora invece dell'inquarto Francia-Ducato di Milano, si ha un partito degli stemmi dei detti Stati. Nel " *bisone* „ lo stemma di Francia è posto tra due bisce (viscontee).

La figurazione dello stemma ridotta ad un solo giglio è una grave anomalia araldica poichè modifica il numero delle pezze, il quale è elemento costitutivo e quindi distintivo delle ormezzature, mentre invece la divisione del campo dello scudo fatta col " partito „ anzichè con l' " inquartato „ rappresenta una semplice variazione formale dell'armi abbinata, restando integri i mobili, di cui esse sono composte: tale variante che importa la rappresentazione di due anzichè quattro stemmi può essere opportunamente consigliata dalla ristrettezza dello spazio disponibile per essi con vantaggio della loro chiarezza, e quindi della loro esatta identificazione.

G. CARRELLI

(2) Lo stemma fu costituito dalla biscia (con o senza aquila) in un partito con lo stemma di Milano.

Su di una colonnetta già situata davanti la Chiesa di S. Antonio Abate (Milano) nel posto di onore, tra altri stemmi, si trova il seguente: Partito, nel 1.º inquartato a) e d) di oro all'aquila bicipite di nero, c) e d) di argento alla biscia viscontea (Ducato di Milano), nel 2.º di argento alla croce di rosso (Comune di Milano).

Una moneta (grosso) di Luchino e Giovanna Visconti (1339-1349) mostra il drago del cimiero della sua arma caricato sul petto dello scudo comunale con la croce.

RECENSIONI

Pier Gabriele Goidanich, *I rapporti culturali e linguistici fra Roma e gli Italici. Illazioni culturali e storiche della numismatica*. Bologna, Tip. Az-zoguidi 1931 (IX).

Nell' assoluta convinzione che lo sviluppo della civiltà procedette da Roma agli Italici e non viceversa, e però nell'intento di negare quel predominio culturale che a questi (e specialmente agli Osci-campani) suole attribuirsi, l'A. si avvale di elementi numismatici per la dimostrazione dell' assunto importantissimo, che, sebbene non abbia interamente il pregio della originalità (in quanto è pacifico che la dominazione sannitica, di quel popolo cioè che formò lo strato fondamentale degli Italici campani, determinò un ristagno se non un regresso della civiltà nelle nostre contrade che avevano sentito il benefico influsso etrusco e italioto) assume, in questo dotto lavoro, speciale importanza, giacchè alcune delle conclusioni cui s'ariva rivestono carattere di ardita originalità.

Di quali e quante questioni storico -

numismatiche, e cioè metrologiche, tipologiche, epigrafiche, oltre a quelle filologiche, lessicali, morfologiche, che la trattazione involge, non è possibile, in una modesta recensione, dar neppure un sommario ragguaglio, tanto più che, a volerlo dare, dovremmo addentrarci in un campo non nostro, quello cioè linguistico, in cui l'illustre A. spazia da maestro.

E però, senza seguire il G. ove non potremmo, accenneremo appena alle più importanti questioni di cui si addiviene alla soluzione e che, per riguardare più direttamente i nostri studi, s'impongono alla considerazione dei numismatici.

Alla introduzione della libbra e sue suddivisioni in Roma, ed alla origine etimologica delle relative espressioni ponderali, nonchè di qualche altra voce, come *scrupulum*, sarebbero del tutto estranei gli Osci-italici, essendo di ciò debitori i Romani agli Etruschi ed ai Greci, con i quali ebbero attivi rapporti commerciali. E ciò è attestato dal fatto che nessun sistema ponderale-monetario, adottato dagli Italici,

ha relazione con la libbra romana (asse) di gr. 272.875; per cui ingiustificato ed arbitrario il nome di libbra *osca* o *osco-latina* a quella che più giustamente andrebbe detta l. *romana* o *paleoromana*, mentre *neoromana* dovrebbe dirsi l'altra di gr. 327.45.

Soffermandosi a quella che fu una delle più accorte riforme di Roma, alla istituzione cioè dell'asse grave e delle monete romano-campane, il G. s'intrattiene intorno alla importanza economica, politica e morale dell'Urbe nella seconda metà del sec. IV, importanza che può inferirsi dalla stessa fase monetaria, cioè a dire dalla diffusione della valuta romana in Campania e dalla adozione di leggende e sigle latine nelle varie valute degli Italici. Il che informa ancora della grama vita economica e commerciale nelle diverse regioni italiche e della scarsa cultura di quelle popolazioni, comprovata dalla miserevole ed erronea epigrafia monetale.

Passando alla storia della monetazione in Campania e nel Sannio periferico, l'A. ne rileva tre fasi, *romano-campana*, *paleoitalioto-campana* e *neoitalioto-campana*, dall'esame di ciascuna delle quali risulta l'imperfezione delle leggende, e quindi il basso li-

vello di cultura degli Osci, specialmente nel periodo paleoitalioto. E leggende alfabeticamente o graficamente errate o imperfette sono quelle ricorrenti nelle monete di Isernia, Alife, Vanafro, ecc. e in non poche altre dalla varia, irregolare ed ibrida grafia.

L' A. rileva poi la portata politica della leggenda ROMA o ROMANO, nelle monete romano-campane, e della introduzione in Campania della libbra pesante, con cui adottavasi dai Romani quella riforma metrologico-monetaria che doveva facilitarne gli scambi con le regioni con le quali essi venivano a contatto ed agevolarne la progressiva espansione politico-economica e commerciale.

Le conclusioni, tratte dai rilievi epigrafici e linguistici, appaiono logiche e chiare: gli elementi grafici latini avrebbero limitato il corso della moneta osca, mentre qua e là, ove le scarse emissioni, sovente limitate al bronzo; ove la mancanza di monetazione propria; ove l'imitazione dei tipi, attesterebbero lo scarso ed insufficiente movimento monetario locale, sino a quando, nel 268 a. C., con l'introduzione del denario, Roma metterà termine ad ogni autonomia monetaria.

A dimostrare, mediante lo studio

della epigrafia monetale, la deficiente cultura dei Campani, o meglio la loro assoluta ignoranza, il G. adduce l'esempio fornito dalla m. di *Nuceria*, uno dei centri più importanti per condizioni politiche e sociali; moneta le cui leggende presentano svariati errori ortografici e grafici, che similmente s'incontrano nella leggenda ROMANO nei conii ritenuti contraffazioni dei Campani.

Andremmo per le lunghe se volessimo, anche saltuariamente, seguire l'illustre A. nelle dimostrazioni, deduzioni e relative i lazioni intorno, specialmente, alla monetazione della Campania e del Sannio; l'importantissima monografia merita studio e compulsazione nelle sue singole parti e negli svariati argomenti, e però va essa segnalata a quanti si occupano di numismatica romana, italica, e, specialmente, campana. Noi ne seguimmo la lettura col massimo interesse, con profitto, con ammirazione.

Il Prof. Goidanich ha trattato la materia da par suo, con metodo profondamente scientifico, con materiali numismatici tratti da maestri, quali l'Haebelin, il Sambon ed altri.

Soltanto, per quanto riguarda le conclusioni e le finalità del lavoro, ci

chiediamo (e ci perdoni l'A.) se veramente la cultura e la civiltà dei Campani siano « un mito della storiografia dell'800 »....

Non è qui il caso di ripetere ciò che molti altri notarono per sostenere l'assunto opposto, e cioè che la Campania, « pur diventando soggetta ai Sanniti, non cessò mai di essere un vivo focolare di cultura e di civiltà ». Ricordiamo solo a noi stessi come dalla cultura osca traessero i Romani il genere letterario delle *Atellane*, e come proprio dai Sanniti, che il G. definisce « popolo incivile o ai primi albori della civiltà », fossero debitori i primi di vari ordinamenti militari e di altre civili istituzioni. Ma qui ci accorgiamo di oltrepassare i limiti di una modesta recensione in sede numismatica.

Giusto e doveroso - concludiamo - è rimuovere quel preconetto che, all'estero specialmente, vorrebbe sminuire il predominio, civile, morale, culturale, di Roma sugli Italici; ma non è altrettanto giusto negare alla nostra Campania « l'aver avuto - son parole di E. Pais - parte nobilissima nella educazione dei futuri signori del mondo ».

La numismatica è senza dubbio efficacissima e talora preziosa ausilia-

ria della storia, e la filologia integra certamente la conoscenza dello stato di civiltà e di cultura di un popolo: ma la storiografia dispone nel contempo di altri svariati elementi, alcuni dei quali acquistano giusto valore soltanto ove si tengano presenti speciali contingenze cui subordinata, in tempi tanto lontani e diversi dai nostri, la cultura di un popolo.

N. Borrelli

G. Castellani, *Monete trovate nel territorio dell'antica Vetulonia* (senz'altra indicazione).

L' esame di un nucleo di monete rinvenute in territorio dell'antico centro etrusco — Vetulonia — ed oggi conservate nel Museo Topografico dell'Etruria, ha suggerito all' A. interessanti osservazioni intorno ai 244 pezzi di zecche etrusche o presunti tali che in tal nucleo figurano, e di cui alcuni mancano nell'opera del Sambon, mentre di altri è tuttora *sub iudice* l'attribuzione a Vetulonia o a Populonia.

Il chiaro numismatico, pubblicando dei cennati pezzi l'accuratissimo elenco, rileva e discute il valore che, per le attribuzioni, suol darsi, ordinariamente, alla circostanza della provenienza degli esemplari, deducendone,

nel caso in esame, che la circolazione del bronzo, specialmente, doveva essere limitata e locale. Difatti — egli osserva — mentre nel nucleo in parola si rinvennero pezzi di aes grave urbano, extra-urbano ed umbro, non se ne trova alcuno attribuibile alla Etruria in genere, nè, cioè, a leggenda *Valathri* nè con sigle che indicassero una confederazione tra Vetulonia, Populonia e Chamar; così come invano vi si cercherebbero comuni pezzi populiensi.

Certo queste deduzioni, come l' A. stesso dichiara, han bisogno di elementi di conferma, i quali oggi purtroppo difettano per non essersi a conoscenza del luogo di provenienza di gran parte degli esemplari finora raccolti.

N. B.

P. Calderoni Martini, *Due epigrafi del 1600*. Torella, Napoli 1932,

Illustrando due epigrafi oggi disperse, ma delle quali resta fortunatamente copia nel Museo Pomarici-Santomaso di Gravina, l'A. rivendica all'ammirazione dei posteri, e più ancora dei conterranei, alcuni illustri gravinesi appartenenti alla nobile famiglia Lupi o de Lupis, distintisi nelle armi, nelle lettere, nelle scienze.

Particolarmente ricordato è Vito Giacomo Lupi, intorno alla cui vita di prode e di eroe il Calderoni ha fatto ampia luce tratteggiandone la figura attraverso la storia degli avvenimenti politici e militari e fissandone i più importanti dati biografici taciuti nella stessa epigrafe commemorativa.

Oltre al nominato, altri cospicui personaggi, uomini d'arme, scienziati, umanisti — tra cui il celebre Federico

Lupi — sono messi in debita luce coi loro meriti e con le loro benemerienze, ed è però, questo dell'on. Calderoni - Martini, un importante contributo alla storiografia regionale.

N. B.

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero i soliti "Rilievi", e la "Rassegna".

Vita del Circolo.

Ebbe luogo, a fine dicembre, la votazione per la rinnovazione delle cariche sociali. In sostituzione dell'on. Calderoni-Martini, dimissionario per motivi di salute, fu eletto Presidente, ad unanimità, Enrico Catemario dei duchi di Quadri. La carica di V. Presidente restò conferita al Dott. Cav. Uff. Luigi Giliberti. Segretario fu nominato il Dott. Giovanni Bovi; e la Commissione del Bollettino fu integrata dal Cav. Cesare Ratti. Restarono confermate le altre cariche.

Il ritardo con cui esce questo fascicolo non dispensa dal manifestare nel Bollettino, cioè in sede giusta, il nostro cordoglio per la morte dell'insigne numismatico **Nob. Cav. Uff. Ercole Gnechi**, avvenuta a Milano nello scorso dicembre.

La grave perdita, che con la morte di Ercole Gnechi subisce la famiglia numismatica, rinnova il rimpianto per il diletto fratello dello Estinto, l'amico indimenticabile, il venerato maestro Comm. Francesco Gnechi, spentosi or son tredici anni; giacchè l'attività, le opere, le benemerienze dell'uno si legano indissolubilmente a quelle dell'altro. Per circa un trentennio infatti i fratelli Gnechi furono all'avanguardia del movimento numismatico in Italia, e con alto senso di mecenatismo efficacemente concorsero allo incremento ed alla divulgazione dei nostri studi rendendo alla disciplina quei servigi che solo una invidiabile attività, una grande passione, una vasta cultura ed un largo censo rendono possibili. Ed è però che il ricordo di Francesco ed Ercole Gnechi, che il Circolo Numismatico Napoletano noverò con orgoglio tra i Soci Fondatori, sarà sempre vivo nella famiglia numismatica e sopravviverà nell'esempio e nelle opere che fecero segnare il nome degli Scomparsi nell'albo d'oro dei cultori degli studi numismatici.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

Pier Gabriele Guidanich: *I rapporti culturali e linguistici fra Roma e gli Italiani. Illazioni culturali e storiche della Numismatica*, Bologna, Tip. Azzoguidi 1931.

P. Calderoni Martini: *Due epigrafi del 1600*. Torella, Napoli 1932.

Prof. Luigi dell'Erba: *La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel Reame di Napoli*. Fasc. I. Estr. dall' « Arch. stor. per le prov. nap. » Anno LVII, Napoli 1932

RIVISTE IN CAMBIO

Ateneo Veneto - *Venezia*.

Atti della R. Accademia di Archeologia - *Napoli*.

Atti della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria - *Parenzo* (Pola).

Atti dell'Istituto It. di Numismatica - *Roma*.

Rivista Italiana di Numismatica - *Milano*.

Rassegna Numismatica - *Roma*.

Arethuse - *Parigi*.

Numismatic Circular - *Londra*.

Numismatic Notes and Monographs - *New York*.

Boll. della Soc. Piemontese di Archeol. e B. A. - *Torino*.

Archiginnasio - *Bologna*.

Bergomum - *Bergamo*.

Bull. Acad. des Beaux Arts - Inst. de France - *Parigi*.

Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la prov. di Alessandria - *Alessandria*.

Répert. d'Art et d'Archéol. de l'Univ. de Rue Berriyer - *Parigi*.

Rivista Liburnia - *Fiume*.

Brischia Sacra - *Brescia*.

Bull. della Section Historique - *Bucarest*.

Boll. della Croce Rossa - *Roma*.

Samnium - *Benevento*.

Arch. stor. per la Città ed i Comuni del Circ. di Lodi - *Lodi*.

Le Cronache Bresciane - *Brescia*.

Le Grotte d'Italia - *Postumia*.